

Rivista dell'Associazione

INCONTRI

Semestrale - Anno VI

n. 11

gennaio-giugno 2014

Essenziale o superfluo?

<i>Essenziale o superfluo?</i>	pag.	3
<i>Essenziale e superfluo nella fede cristiana</i>		
LUCIANO MANICARDI		
"Il di più viene dal Maligno"	"	9
MARCO PIETRO GIOVANNONI		
Il profumo di nardo autentico	"	17
<i>Alla ricerca di ciò che è essenziale</i>		
ANDREA CICOGNI		
Essenziale e superfluo per il mantenimento delle salute fisica e mentale	"	23
ROBERTO MANCINI		
Le facoltà essenziali nell'arte di educare	"	31
VANNA BOFFO		
Formare i giovani al lavoro: azione educativa essenziale o superflua?	"	37
BRUNO SANTI		
Alcune meditazioni sull'indispensabilità dell'arte	"	43
<i>Il superfluo nelle scelte economiche</i>		
MASSIMO BALDINI		
Reddito di sussistenza e povertà	"	51
MASSIMO D'ANTONI		
Chi può permettersi il superfluo? Evoluzione del capitalismo e diseguaglianza. A proposito di un recente libro di Thomas Piketty	"	59

GIOVANNA FERRAGAMO		
Beni di lusso: superflui o essenziali?	”	65
UGO BIGGERI		
Q.B., Quanto Basta, come nelle ricette delle nonne.	”	69
Frugalità e consumo critico	”	69
COSTANZA PAGLIAI		
Il dono: il superfluo che è necessario	”	77
 <i>Dal latte al vino</i>		
CARLA ALATI		
Nel passato, tracce di futuro: dal concreto alla bellezza.	”	85
Un gesto di Giorgio La Pira	”	85
GIUSEPPE MATULLI		
A proposito di necessario e superfluo.	”	89
Dal vino una risposta definitiva?	”	89
 <i>Essenziale e superfluo nella cinematografia</i>		
ANDREA BIGALLI, EUGENIA ROMANO		
La sicurezza degli oggetti	”	95
 <i>Documenti</i>		
Estratti dalle voci “Essenziale” e “Superfluo”, <i>Grande Dizionario Battaglia</i>	”	103
 <i>Gli Autori di questo numero</i>	”	107
 <i>Questa Rivista</i>	”	111



Essenziale o superfluo?



Il materiale per questo numero della Rivista è fortunatamente molto abbondante, vario e interessante. È quindi opportuno che questa Introduzione sia ridotta all'*essenziale*. Ma la lettura degli articoli mette in evidenza come non sia facile stabilire quale e quanto sia l'*essenziale*. Dal punto di vista quantitativo, **Biggeri** suggerisce la formula q. b. (quanto basta), caratteristica delle ricette delle nonne. Ma i dosaggi della nonna si appoggiano su una competenza, un'esperienza e una saggezza tutt'altro che facili da ritrovare.

In realtà negli articoli il tema è affrontato mescolando due diverse impostazioni di fondo. La prima contrappone nettamente i due termini ed è orientata a suggerire una pratica che, puntando sull'*essenziale*, eviti gli sprechi, le dispersioni inutili, le divagazioni pericolose. In questa impostazione, il superfluo è sempre da evitare, o quanto meno da ridurre al massimo, anche nell'interesse di chi deve scegliere (il superfluo può essere dannoso), ma, spesso, soprattutto nell'interesse di altri, della società, dell'ambiente, delle prossime generazioni. Scegliere il superfluo contraddice, in qualche modo, l'equità distributiva, perché toglie risorse, tempo, attenzione agli altri.

La seconda impostazione pone l'accento su situazioni nelle quali essenziale e superfluo non si oppongono l'uno all'altro, considera criticamente letture troppo negative del termine "superfluo", chiede attenzione alla situazione specifica di riferimento e tende a concludere che anche il superfluo può essere essenziale.

Nell'articolo di **Manicardi** – che commenta l'episodio evangelico delle tentazioni di Gesù – si ipotizza un "superfluo diabolico", la rinuncia a vivere a pieno la condizione umana. È questa rinuncia che il diavolo propone a Gesù, e che Gesù rifiuta, accettando "la limitatezza e la mortalità" del suo essere uomo. A questo "essenziale" è ispirato il cammino di riforma della vita cristiana e delle strutture ecclesiali che Bergoglio ha avviato: "A una chiesa che troppo spesso ha dimenticato

l'essenziale e si è incentrata su cose inessenziali e che ha dunque difettato di discernimento, Francesco ricorda la lezione del Vaticano II sulla *gerarchia delle verità*".

Anche l'articolo di **Giovannoni** commenta un brano della Scrittura, che sembra orientato a superare una distinzione rigida tra essenziale e superfluo: che cosa di più "superfluo" del prezioso "profumo di nardo autentico" che Maria sparge sui piedi di Gesù? Ma Gesù accetta quello "spreco", ne offre un'interpretazione profetica che "pone i discepoli, in anticipo sugli eventi, davanti alla realtà della sua e della loro morte". Maria "intuisce il percorso che si apre davanti a Gesù e lo accompagna con i gesti che l'amore le suggerisce e senza risparmio", con un gesto che "ci dice la libertà raggiunta anche nel rapporto con le cose".

Altri articoli offrono l'opportunità di valutare ciò che è necessario e ciò che non lo è in contesti specifici. **Mancini** analizza quali siano gli elementi essenziali dell'arte dell'educare, "facoltà e poteri specifici che la persona dell'educatore può mettere in gioco nella relazione con chi gli è affidato". "L'adulto affidabile, che può essere un buon educatore, è colui che ha esperienza e saggezza in questo duplice orientamento: è disponibile sia a confermare la relazione con il bene che a spezzare la complicità con il male". Anche **Boffo** fa riferimento all'educazione, argomentando per l'essenzialità che "la formazione al lavoro assume nei percorsi educativi e di istruzione", con l'obiettivo di "costruire una cultura del lavoro che significa anche orientamento all'autoformazione e alla capacità di sapersi dirigere". Un tema di particolare importanza oggi, in un tempo di crisi congiunturale e strutturale che investe, in modo particolare, il lavoro.

Cicogni si chiede che cosa sia essenziale "per sviluppare e mantenere un livello di salute psicologica" e scopre che la prima condizione è proprio la capacità di "domandarsi cosa è essenziale. Trascinati dalle vicende tumultuose delle nostre esistenze, dalla mancanza del «tempo» (...), abbiamo appaltato ad altri la definizione di ciò che è essenziale e superfluo". **Santi** considera i diversi significati che la produzione artistica ha avuto nelle diverse epoche, confermando, pur in forme diverse e con differenti obiettivi specifici, la sua essenzialità

Essenziale e superfluo acquistano una particolare pregnanza in questioni economiche. I concetti di *reddito di sussistenza* e di *povertà* fanno riferimento a ciò che è essenziale per vivere, ma questa essenzia-

lità si differenzia poi a seconda del contesto in cui si colloca. **Baldini** si occupa dell'istituzione del "reddito minimo" in un *welfare state* rinnovato. Il tema della disuguaglianza è al centro del libro di Thomas Piketty recensito da **D'Antoni**, un libro, che recentemente ha suscitato molta attenzione e discussione. **Ferragamo** si interroga sul lusso e sui beni di lusso (nello specifico si parla, ovviamente, di moda) e – contro la troppo ovvia apparenza che il lusso sia il "superfluo" per definizione – indica una serie di fattori che possono renderlo essenziale. Un contrasto caratterizza anche l'articolo di **Pagliai** sul dono: "alla *necessità* di dare, ancor prima che reciprocità ed equivalenza entrino in gioco", si contrappone il fatto che "donare e donarsi continuano a essere considerati *superflui* al ciclo della nostra società". Per questo, viene sottolineata l'importanza degli studi "che si occupano dell'accoglimento della gratuità nell'agire economico".

Nell'attività di consumo, la sobrietà è la virtù che presiede alla rinuncia al superfluo. L'invito alla sobrietà si è diffuso negli ultimi tempi in almeno due prospettive. Da un lato vi è una crescente consapevolezza della necessità di contrastare una situazione di coazione al consumo, legata alla pubblicità e all'imitazione del comportamento di persone assunte come modelli di riferimento. D'altro canto, si fa più pressante il problema della sostenibilità, della scarsità di risorse e della disuguaglianza nella loro distribuzione. L'articolo di **Biggeri** collega questi due temi, invitando a non leggere la sobrietà in chiave di "privazione", ma come scelta personale, per una vita più felice che valorizzi la relazionalità, e come scelta politica, orientata a correggere un sistema economico-sociale, a livello globale, nel quale "per avere oggi noi di più, molti altri nel mondo hanno avuto o avranno molto di meno in futuro".

Prima della ormai consueta, bella rassegna cinematografica proposta da **Bigalli e Romano** – che ne traggono occasione per acute riflessioni generali sul tema del fascicolo – , due brevi e succosi articoli di **Alati** e di **Matulli** ripropongono obiezioni a distinzioni troppo rigide. **Alati** fa appello a ricordi di infanzia, a un episodio in cui, alunna delle elementari, usufruì di due doni, tra loro significativamente collegati, che il sindaco La Pira fece agli scolari: una tazza di latte caldo al giorno e "un libretto che ci illustrava la bellezza e la storia della nostra Cattedrale, S. Maria del Fiore", due segni di una diversa "essenzialità". Essenziale il latte caldo, per dei bambini molti dei quali subivano il disagio di una stagione non facile; essenziale l'opuscolo che li invitava a conoscere e

amare la loro città, a “essere responsabilmente orgogliosi di esserne cittadini”. **Matulli** parla del vino e mostra la contraddizione del suo essere “non solo superfluo, ma addirittura «assassino»”, e al tempo stesso consolatore, apportatore di gioia, e anche, per i cristiani, segno di “*una Alleanza Nuova e definitiva, la sola efficace, suggellata nel sangue di Cristo*” (card. Martini).



Geografica

F. Perini

*Essenziale e superfluo
nella fede cristiana*

LUCIANO MANICARDI



“Il di più viene dal Maligno”

Superfluo ed essenziale nello spazio della fede

Riflettere su ciò che è essenziale e ciò che è superfluo a partire dal racconto evangelico delle tentazioni mi ha indotto ad applicare questa polarità alla fede: ci sono un essenziale e un superfluo inerenti alla fede cristiana e dunque alla vita spirituale. Gesù, nella sua diatriba con il tentatore, mostra il carattere superfluo dei gesti che il diavolo gli propone. Gesti di cui pure i primi due (nella redazione matteana) sono un miracolo (cambiare le pietre in pane) e il compimento della Scrittura (gettarsi dal pinnacolo del tempio per essere salvato dagli angeli adempiendo così la profezia del Sal 91,11-12). Tanto che possiamo chiederci: perché le tentazioni di Gesù sono tentazioni? Ovvero: siamo così sicuri che tutti ci scandalizzeremmo e grideremmo alla bestemmia se trovassimo scritto nei vangeli un racconto di miracolo in cui Gesù muta pietre in pane? O dà compimento letterale a un brano scritturistico come il Sal 91? Invece, la reazione di Gesù è recisa: Gesù *dice di no* alle prospettive che il diavolo gli presenta. E che, in un certo modo, nella terza tentazione, gettano la maschera per svelare ciò che anche le prime due nascondevano sotto la patina del religioso e del sacro.

Mi pare si possa dire che la reazione di Gesù esemplifica e mette in atto ciò che Gesù esprimerà ai destinatari del discorso sulla montagna: “Il vostro parlare sia: ‘Sì, sì’, ‘No, no’, il di più viene dal Maligno” (Mt 5,37). Gesù denuncia un *superfluo diabolico*. La tentazione è questo “di più” che il diavolo gli prospetta. Il parlare di Gesù è un “no” netto a Satana e un “sì” ancor più radicale a Dio: e il parlare di Gesù è la parola di Dio stesso contenuta nella Scrittura. Sappiamo bene che nelle tre tentazioni Gesù non ha parole sue, ma non fa che citare la Scrittura: Dt 8,3 in Mt 4,4; Dt 6,16 in Mt 4,7; Dt 6,13 in Mt 4,10.

Il miracolo superfluo

Matteo annota che Gesù, dopo un lungo digiuno, ha fame (Mt 4,1-2). Di fronte al bisogno, il cibo, il pane, è necessario, se il necessario è ciò che consente all'uomo di vivere. E la Scrittura è talmente cosciente di questo che arriva a comprendere e giustificare il furto a causa della fame: "non si disapprova un ladro, se ruba per soddisfare l'appetito della fame" (Pr 6,30). Qui, il diavolo non prospetta a Gesù un furto, ma qualcosa di più sottile: usare il proprio potere per saziare il proprio bisogno mutando le pietre in pane (Mt 4,3). I "miracoli" di Gesù, o meglio, i suoi "gesti di potenza", i "segni" che egli compie, hanno sempre una struttura dialogica e non sono mai a servizio di chi li compie, ma sono sempre concepiti in ambito relazionale. Un miracolo volto alla propria sopravvivenza sarebbe blasfemo. E in effetti, anche in presenza della fame, Gesù non sovverte la creazione per soddisfare il proprio bisogno: egli non assolutizza il proprio bisogno, non ne cerca una soddisfazione immediata e non cede alla tentazione del miracolo che sopprime la fatica e il sudore del lavoro per trarre dalla terra il pane da mangiare (cfr Gen 3,19). Egli non salta la condizione umana creaturale: Gesù condividerà certamente il pane con migliaia di persone, ma a partire dal poco messo a disposizione da qualcuno, pochi pani e pochi pesci frutto della benedizione di Dio sul lavoro dell'uomo. Gesù non si sottrae cioè alla povertà in cui consiste la verità dell'essere umano. Gesù non evade, con espedienti magici o tecnici, dalla condizione umana. Gesù non sfugge la mortalità e la fragilità del corpo. E dimostra che *il necessario* è ciò che consente all'uomo di *vivere umanamente davanti a Dio*. Cioè, senza tradire la propria umanità e il volto di Dio. In realtà, la tentazione tendeva a dichiarare superfluo l'umano, a farne a meno, a evitarlo, a dichiararlo obsoleto e irrilevante. E a rendere inutile Dio, facendo assurgere a dio il proprio bisogno.

Lo straordinario che stravolge l'umano e il divino

A Gerusalemme (Mt 4,5-7) Gesù rifiuta di fare del tempio lo sgabello della sua affermazione personale, rigetta la tentazione del prodigioso, dello spettacolare, dello straordinario e non si sottrae al limite del proprio corpo, non impone la propria messianicità alla gente con l'evidenza di una eccezionale ostentazione di forza prodigiosa: gettarsi dal tempio ed essere salvato dagli angeli. Gesù non violenta le coscienze, non le costringe a dargli l'adesione, non piega le Scritture a questo utilizzo

“impudico”, tutto volto all’affermazione di sé. Gesù non fa delle Scritture una polizza assicurativa e della fede una garanzia di riuscita personale. Gesù resta nella “castità” e nel rischio di chi accetta incondizionatamente la limitatezza e la mortalità della condizione umana. Anche in questo caso la proposta del diavolo tendeva a svilire l’umano, a ingannarlo, a illuderlo con il miraggio dell’immortalità, dell’infrangibilità. E a scalzare Dio dal suo posto di Signore per renderlo servo dell’ego della persona umana. Anche lo straordinario viene rifiutato da Gesù come superfluo, cioè, diabolico, capace di stravolgere il volto dell’uomo e il volto di Dio.

Un Dio commerciabile?

Di fronte alla vertigine delle altezze cui lo conduce il diavolo (“un monte altissimo”: Mt 4,8), alla visione di “tutti i regni del mondo e della loro gloria” (Mt 4,8) e alla promessa di potere e ricchezza, Gesù non si sottrae ai limiti di spazio e tempo (nel testo parallelo lucano si specifica che il diavolo gli mostrò tutti i regni della terra “in un attimo di tempo”: Lc 4,5) costitutivi dell’umanità. Non si sottrae alla mortalità. Gesù non cede alla tentazione del possesso, del potere, del dominio, non si lascia trascinare dal delirio dell’onnipotenza, dal fascino perverso del “tutto”, non cede alla inebriante *hýbris* del potere e della gloria. Gesù non si fa dio, non ambisce il tutto, ma custodisce il senso del limite, dell’unicità di Dio e della distanza rispetto a Lui: “Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto” (Mt 4,10). Gesù resta nell’obbedienza a Dio e alla propria umana creaturalità.

Qui la tentazione getta la maschera: essa tende a *rendere commerciabile Dio*. Il diavolo dice che anche Dio può essere comprato: anche Dio ha un prezzo. Il diavolo propone un *do ut des*, vantaggiosissimo per Gesù: che sarà mai un gesto di adorazione che può presto essere dimenticato in cambio di potenza e ricchezza e forza che resteranno e che scongiurano il futuro? In realtà qui abbiamo l’attentato più radicale all’immagine di Dio, alla fede e alla vita spirituale: *l’immissione sul mercato*. Gesù rifiuta la corruzione che consiste nell’accordare un prezzo alla fede, nel renderla merce di scambio.

In sintesi: come mantenersi nell’*essenziale* evangelico? Salvaguardando *una fede umana ed evangelica, che custodisce e onora l’umano e rispetta l’alterità di Dio, che custodisce il volto dell’uomo e il volto*

rivelato di Dio. Custodendo la propria preziosa fragilità umana (è Gesù l'uomo, *ho ánthropos*, che non vivrà di solo pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio: Mt 4,4), e il volto di Dio rivelato dalle Scritture, senza nulla aggiungervi o togliervi (cfr Dt 4,2; Ap 22,18-19), senza aggiungere del superfluo e togliere qualcosa all'essenziale della rivelazione.

In realtà le tentazioni sono tali perché mettono alla prova Gesù attentando alla sua umanità, dunque al suo essere immagine e somiglianza di Dio: e Gesù reagisce custodendo austeramente e con vigore la propria umanità, senza scendere nel subumano e senza innalzarsi nel sovrumano. E così custodisce anche l'immagine di Dio rivelata dalle Scritture e non vi sostituisce una propria immagine "manufatta".

L'idolo: immagine che si sostituisce alla realtà

Mentre custodisce la propria umanità, Gesù custodisce l'immagine di Dio. Gesù rifiuta, per obbedienza alla parola di Dio contenuta nella Scrittura, di porre l'immagine di Dio (e di sé quale Figlio di Dio: "Se sei Figlio di Dio...") nel miracolistico e nel prodigioso, nel trionfale e nel potente, nello spettacolare e nel prodigioso, nel sacro e nel mirabolante, ma resta attaccato alla preziosa povertà della propria umanità e della parola scritturistica. Ma quando, per onestà verso Dio, noi rifiutiamo di "mettere" Dio in quei luoghi in cui l'immaginazione religiosa tende a porlo – il sacro e il miracoloso, il grandioso e lo straordinario, il taumaturgico e il trionfante –, allora avviene che gli spazi per Dio si restringano sempre più e venga un momento in cui buio e Dio si sovrappongono, in cui nulla e Dio si confondono, in cui assenza e Dio sembrano coincidere. Anche per Gesù viene questo momento, sulla croce, quando la sua mortalità diviene morte. E presso la croce risuonano di nuovo le insinuazioni della tentazione ("Se sei Figlio di Dio...": Mt 27,40). Momento drammatico, ma anche momento di verità, momento in cui le immagini di Dio vengono abolite, spezzate. Le tre ore di buio e di silenzio su tutta la terra (Mt 27,45) indicano l'assenza di immagini di Dio, l'assenza di parole su Dio: viene abolito Dio come immagine dell'uomo, come manufatto, come idolo. Quel buio indica che non c'è più immagine, raffigurazione di Dio opera delle mani dell'uomo; quel silenzio indica che non c'è più parola, non c'è più teologia come discorso su Dio, discorso che fa di Dio un oggetto. Quel silenzio e quel buio sigillano l'*indicibile* e l'*invisibile* di Dio e salvaguardano il mistero e l'alterità